Libri

Le novità del premio Campiello

Il Premio Campiello si presenta quest'anno con alcune novità di carattere organizzativo. Il comitato promotore ha infatti deliberato per la prima volta che i romanzi selezionati dalla giuria nella prima riunione non potranno più rinunciare alla «corsa» per arrivare in «cinquina».

Nella sua prima riunione, che si terrà sabato prossimo a Treviso, la giuria del Campiello selezionerà 22 opere di narrativa italiana fra quelle pubblicate nei precedenti dodici mesi ed è fra questi libri che nella seconda riunione, che si terrà invece a Belluno il 12 giugno, sceglie i cinque vincitori del premio;

Spetta poi alla grande giuria, composta da 300 persone che costituiscono un campione rappresentativo della società italiana, la scelta fra i cinque libri del Supercampiello. La serata di premiazione avrà luogo come di consueto a Venezia sabato 8 settembre.

La seconda innovazione del premio letterario riguarda la composizione della giuria tecnica; si è infatti deciso, salvo casi di incompatibilità, di invitare a farne parte i cinque finalisti della precedente edizione del Campiello.

Nasce il «Librex Guggenheim»

Il premio «Librex Eugenio Montale per la poesia» diventa internazionale: la «Solomon R. Guggenheim Foundation» e la «Fondazione Montale» hanno infatti deciso di unificare i due premi, uno al migliore poeta italiano dell'anno e l'altro al miglior poeta giovane americano, nel premio «Librex - Guggenheim - Eugenio Montale per la poesia». Per l'edizione di quest'anno, la premiazione, fissata per la sera del 28 settembre alla «Piccola Scala», sarà duplice: il poeta italiano risultato vincitore riceverà i 25 milioni di lire del premio «Librex-Montale» e il poeta americano i cinquemila dollari del premio «Peggy Guggenheim». Avendo quest'ultimo scadenza pluriennale e l'altro invece annuale, negli anni di non coincidenza il premio «Eugenio Montale per la poesia» sarà assegnato soltanto al poeta italiano risultato vincitore, con la denominazione «Librex-Guggenheim». Nell'anno invece di coincidenza, il premio, che cumulerà le somme a disposizione, andrà solamente ad un poeta americano giudicato il migliore in assoluto, con la denominazione «Guggenheim-Librex».

Novita

Osamu Dazai, «Il sole si spegne» — Già uscito nelle «comete» nel 1959, viene ora ripresentato questo breve ma intenso romanzo, un libro che ha fatto epoca. È la storia — narrata in prima persona dalla unica superstite, ma con apporti di diari e di lettere di altri personaggi — della rovina di una aristocratica famiglia giapponese, distrutta dalla guerra perduta e dallo scontro con un nuovo mondo, crudele e innovatore, che seppellisce rapidamente valori e miti di una millenaria civiltà. (Feltrinelli, pp. 166, L. 12.000).

★

Anne Tyler, «Ristorante Nostalgia» — All'origine della scombinatissima famiglia Tull ci sono un padre dalle lunghe assenze e una madre scorbutica e autoritaria; e i figli sono cresciuti nel segno della ribellione. Salvo uno, il quale cerca in ogni modo di ricucire i legami familiari, ostinandosi a invitare sistematicamente la parentela a succose cene nel suo ristorante. Ma nessuno di questi incontri riesce mai ad andare a buon fine, e tutto finisce sempre in grandi liti. Ecco il filo con cui la scrittrice americana conduce la sua trama, per farci capire la vacuità dei tentativi dell'uomo di governare gli eventi, e la necessità di lasciarsi vivere. (Longanesi, pp. 314, L. 16.000).

★

Elena Aga Rossi (a cura di), «Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda» — La curatrice del volume, docente all'università palermitana, raccoglie, dopo una ampia e approfondita introduzione, nove saggi di studiosi statunitensi. Si tratta di un vasto ventaglio di opinioni — tra loro anche contrapposte — che affrontano il tema che ancora oggi domina la scena internazionale, e cioè la difficile coesistenza tra le due superpotenze. Pur nelle diverse accentuazioni emerge la comune consapevolezza che il tema è molto complesso e non può essere più affrontato da posizioni puramente manichee. (Il Mulino, pp. 298, L. 18.000).

Due libri tentano di raccontare la storia del banchiere

Calvi nella «selva oscura»

I limiti di ricostruzioni prevalentemente cronachistiche nel delineare lo scenario complessivo della vicenda

I crack finanziari non sono stati una anomalia nella storia del nostro Paese. Se si torna alla memoria ad alcuni casi emblematici della fine del secolo scorso (la caduta del Credito Mobiliare) e della fine degli anni '20 (il crollo del Banco di Sconto), si capisce come le vicende che attraversano il presente abbiano trovato un terreno reso fertile dal fatto che quelle del passato furono lezioni «sofferte senza profitto, patite senza conoscenza», per usare l'espressione di Maffeo Pantaleoni, riferita alla «Caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano» nel 1895.

Il dopoguerra, gli anni della ricostruzione e del «dominio democristiano» hanno fatto registrare ulteriori dissesti bancari e di strutture finanziarie: Giuffré, Marzollo, Sindona, Italcasse, infine il torbido «affaire» Ambrosiano-Ior. Quanti si sono piegati sulle macchine da scrivere a rendere la cronaca di codesti selvaggi, e troppo ben protetti, assalti di una finanza spregiudicata e losca. I giornali, i settimanali, le cronache parlamentari, quindi «instant book» e infine volumi di «cronaca vera», hanno inondato l'attenzione dell'opinione pubblica di riferimenti, scoperte, escogitazioni, descrizioni e ricostruzioni storiche. In genere è stata privilegiata la cosiddetta «cronaca» e ciò non rappresenta un compito secondario per spiegare le ragioni e ricostruire i passaggi che hanno contrassegnato simili affari.

Sono tuttavia sufficienti i tentativi della cronaca a offrire le dimensioni e a dare la forma di conoscenza delle cose adeguata ai casi trattati? Non sempre è così. Prendiamo la questione che va sotto il nome di «caso Calvi», il crack del Banco Ambrosiano, la principale banca privata italiana, esempio della «più grave deviazione di una importante istituzione bancaria alle regole della professione, verificatasi in un grande Paese negli ultimi quarant'anni», così riferì alla Camera dei deputati l'allora ministro del Tesoro Andreatta. La stampa lo ha seguito giorno per giorno (almeno quando il caso scoppiò, perché è bene ricordare il silenzio compiacente o colpevole di tanti giornali — ed anche questo è un elemento del «caso Calvi» — «prima della caduta»), Calvi era appena morto che Modolo e Sisti, davano alle stampe un libro che ne descriveva la lenta, «resistibile», devastante ascesa fino alla rovina.

Ultimamente sono stati editi due volumi, uno da Longanesi, di Sandra Bonsanti e Gianfranco Piazzesi («La storia di Roberto Calvi»), l'altro per i tipi di Laterza di Rupert Cronwell («Il banchiere di Dio - Roberto Calvi», con una significativa prefazione di Luigi Spaventa che è tra i volumi fatti sequestrare dal giudice di Varese). Connotazione che accomuna tutti i volumi è quella di essere stati redatti da giornalisti: economico-finanziari (Modolo, Sisti, Cronwell), commentatori politici (Bonsanti e Piazzesi). Il loro lavoro è stato egregio, i lettori ne possono trarre informazioni esaurienti e ne leggeranno gli agili volumi anche con l'eccitazione gustosa che in genere si presta ai romanzi gialli, quelli che traggono ispirazione dai fatti e ad essi si attengono.

Eppure resta una insoddisfazione ed emergono tanti dubbi nella lettura delle opere richiamate, insoddisfazione e dubbi che non mi paiono riconnettibili alle caratteristiche giornalistiche degli autori. Insomma in una vicenda che coniuga dissesto finanziario a criminalità, che coinvolge finanzieri e politici, istituzioni dello Stato e del Vaticano, eminenti personaggi religiosi e laici, industriali, «brasseurs d'affaires», faccendieri di ogni risma, mafiosi, cosche segrete indigene e internazionali, agenti segreti, assassini e assassinati, basta mettere insieme i fatti, sviluppare una cronaca pure attenta di quanto si è susseguito negli anni della ascesa e della macabra fine di Roberto Calvi sotto il ponte londinese di Blackfriars?

Non ne sono persuaso, quantomeno mi restano insoddisfazioni e dubbi. Essi discendono dalla considerazione che il dipanarsi degli accadimenti rischia di fornire ai lettori la visione di tanti alberi, di nascondere invece la struttura della «selva oscura», se il ricercatore non è in grado di allontanarsi dai fatti, di coglierne insieme tutti i fili per ricostruire e riconsegnare alla comprensione il tessuto complessivo di torsioni, intrichi, legami, nodi, lacerazioni e congiunture. Dipende ciò dalla eccessiva vicinanza degli avvenimenti che agisce come attrattiva vigorosa ai dati immediati della conoscenza? Potrebbe darsi, gli è che tale attrattiva abbaglia l'intelligenza dei fatti, più che illuminarne la complessità e offrirne la prospettiva adeguata per una corretta comprensione.

Quale sia stato lo scenario delle scelleratezze che consentirono a Calvi di edificare un impero non è semplice ricostruirlo, ma è la maniera per offrire la visione non di rami singoli, o di alberi, ma del generale intrico di bosco e sottobosco nel quale hanno prosperato i. *Jonathan Wild* italiani, organizzatori di crimini e longa manus delle autorità al potere, all'interno di una concezione politica intesa come business e entrambi confusi col crimine.

Le singole parti dell'intreccio criminoso tra banche - P2 - malavita editoria - servizi segreti - politica ha visto Calvi morire impiccato come il criminale inglese Jonathan Wild; costui fu vittima di una resa dei conti tra le autorità politiche dell'epoca, come bene ci hanno raccontato i suoi biografi Fielding e Defoe, mentre la vera storia sulla resa dei conti che ha portato alla morte di Calvi è ancora da scrivere.

Unachiave di lettura che sarebbe stato bene privilegiare è quella rappresentata dalla svolta negli equilibri del potere economico-finanziario e nei rapporti tra questo e il potere politico generatasi con la contestazione del sistema di dominio democristiano: la DC dopo il 1975 non controlla la situazione con sicurezza, forze fino a quel tempo annidate e protette diventano inquiete e cominciano a pensare, se non ad alternative, a una «uscita di sicurezza». Fiorisce la stagione del PSI non alternativo ma concorrente interno del «sistema di potere dc», si espande la P2 e l'Ambrosiano diviene un asse sul quale il potere occulto fa affidamento.

Ma l'effetto di dominio dc provoca una diaspora di poteri e su tali contraddizioni scivolano la P2, l'Ambrosiano, lo Ior, emerge alla luce il bubbone di un potere occulto che, pure non liquidato, perde molta della sua efficacia. Ma la DC perde la sua centralità, cede la presidenza della Repubblica ai socialisti, quella del Consiglio prima al laico Spadolini, poi a Craxi; la grande ambizione cattolica di «contare» nei salotti buoni della finanza si chiude con perdite enormi (di immagine e di denari), salgono alla luce gli intrighi della «Vatican connection». In questa scacchiera è da leggere la storia di Calvi, ricollegando opportunamente le mosse di re, regine, alfieri, torri, cavalli e pedoni.

Questo, forse, è mancato ai libri di Piazzesi-Bonsanti e di Cronwell, ricchi peraltro di fatti, di informazioni e rappresentativi di quella «saeva indignatio» che ha contribuito a fare scoppiare il bubbone.

Antonio Mereu

Carlo Emilio Gadda

Franco Fortini

La rivista «L'ombra di Argo»

Il fenomeno letterario

Nella storia della letteratura del Novecento (e della cultura più in generale) le riviste hanno sempre ricoperto un ruolo importante per la sollecitazione di nuove idee e per la loro circolazione. Una caratteristica sembra unificare le irriducibili differenze tra rivista e rivista: la scommessa iniziale di partire con mezzi limitati e molte speranze, con la precarietà incombente e la volontà di costruire un discorso nuovo e importante. Sono dunque state poche le riviste nate con un retroterra finanziario solido, molte quelle che, pur fondandosi sull'entusiasmo e i pochi soldi di piccoli editori, sono oggi presenti nella storia della cultura, ma soprattutto sono stati un momento di confronto insostituibile per i loro lettori.

Con questa consapevolezza viene presentata ora una nuova rivista quadrimestrale che nasce, come le tante del passato, «senza alcun appoggio finanziario», affidandosi «all'iniziativa di un editore, non certo dei maggiori, che si espone coraggiosamente» e cercando la garanzia nel «sostegno dei lettori». La rivista (pubblicata dall'editore Milella di Lecce) si intitola, richiamando Dante, *L'ombra di Argo* e porta un sottotitolo preciso: «Per uno studio materialistico della letteratura». Un'avvertenza ai lettori dà conto di titolo e sottotitolo: si «allude a un tracciato di ricerca e alla necessità di un punto di vista rovesciato, da cui guardare all'opera d'arte nella sua proiezione ideologica e nella materialità del suo processo».

Gli intenti della direzione (affidata a Romano Luperini e Carlo A. Madrignani) si traducono, nel primo numero attualmente in libreria, in un indice di scritti davvero diversi tra loro (nella sezione «Saggi», ad esempio, *Processi di produzione e mercato*, di Gian Carlo Ferretti, *Il «significato» di «Mediterraneo» di Montale*, di Luperini, *Testi, cultura e tipologia*, di Cesare Segre) che tuttavia non risultano, alla fine, una «somma» di materiali casualmente accostati. La sollecitazione è a ripensare all'attività critica: come afferma Luperini in *Ruolo e funzione della critica* (un breve scritto, apparso nella sezione «Note e contronote», che meriterebbe di essere sviluppato per l'estremo interesse delle riflessioni suggerite), occorre rifondare una «nuova nozione di storicità, capace di cogliere la specificità del fenomeno letterario senza riassorbirlo nella storia dello spirito o annullarlo in quella della produzione materiale e di dare conto delle componenti non immediatamente storicizzabili dell'opera».

È necessario dunque sottolineare che «un testo è *anche* un prodotto, ma non *soltanto* un prodotto»: per questo gli approcci, tenuta salda la considerazione iniziale di una nuova nozione di storicità, possono utilizzare strumenti critici e di lettura differenti.

Con queste premesse parte dunque il primo numero dell'*Ombra di Argo*, che, nell'ambizione «a creare un "trait-d'union" fra la critica e la riflessione teorica e metodologica sul prodotto letterario», a diventare «punto d'incontro fra critica, metodologia e scrittori», presenta, in un'originale sezione «Testo e commento», un inedito di Franco Fortini, *Sesto recitativo*, e immediatamente dopo un puntuale commento (di Roberto Buglioni) alla poesia presentata.

Restano da sottolineare ancora due importanti sezioni della rivista (che chiude con alcune recensioni): la prima intitolata «L'intervista» (nel primo numero Franco Petroni intervista Francesco Orlando) su *Logica «simmetrica» e storicità*); la seconda, intitolata «Fra inediti e rari», presenta tre lettere di Carlo Emilio Gadda a Silvio Guarnieri (a cura di Marcello Carlino e Franco Muzzioli) e alcune parti di un articolo di Benjamin sull'itinerario culturale degli ebrei nel diciannovesimo e ventesimo secolo», manipolato, come spiega Ubaldo Fadini, tanto da venire «falsificato» dalla critica ebraica apologetica.

Alberto Cadioli

Il «Diario» di Calogero Sparacino

La vita strappata al lager di Dora

CALOGERO SPARACINO, «Diario di prigionia», a cura di Ada Buffulini, La Pietra, pp. 224, L. 10.000

Un libro pieno di cose vere ha tanti volti. E mille chiavi di lettura. Così il «Diario di prigionia» di Calogero Sparacino sarà per lo storico la minuziosa testimonianza di un sopravvissuto al micidiale campo nazista di Dora. E c'è chi potrà riflettere sulla scelta politica di un «impolitico», di un aviere catturato in Albania che preferisce l'internamento all'ingresso nelle file dei mercenari stranieri delle SS o nell'esercito repubblichino: lui come il 90% degli internati militari italiani.

Non mancano poi al «Diario» le ombre e i soprassalti, le caratterizzazioni e i tempi che fanno l'intelaiatura di un romanzo, se pur sbozzato in un periodare accidentato e ingenuo. Basterebbe ricordare, a questo proposito, il viaggio di arrivo al campo attraverso una Europa muta e illividita dalla paura, o la storia d'amore con una prigioniera polacca, tessuta di grandi parole e vissuta nel segno dell'impossibilità, oppure ancora l'attesa degli americani insieme ad altri compagni di ventura, tutti rintanati in una buca per non bruciare con un'ultima impreveggenza la speranza di una libertà che ora dopo ora si fa concreta.

Eppure c'è dell'altro. Si veda, ad esempio, la complessa gerarchia del campo. Kapò, Vorarbeit, Lagerdienst sono ingranaggi crudeli di una macchina che si struttura con sanzioni, norme, divieti ispirati a una precisa logica di segregazione e violenza: una classica istituzione totale, dunque, che Sparacino ci fa conoscere meglio di molti saggi sociologici.

Infine, in quei 32 quaderni di scuola che Ada Buffulini ha trascritto e ridotto con rispetto del testo e dello «stile», si dipana, in bilico con la morte, la «storia di vita» di un vinto, una storia restituita con immediatezza così esemplare da farne un caso di studio di quelli cari a Danilo Montaldi e Nuto Revelli. Calogero Sparacino all'epoca è infatti un uomo incolto, un uomo del profondissimo Sud. L'odissea nel lager mette a nudo le sue radici, il persistere di una concezione elementare dell'esistenza, con tutti i suoi riti, la sua solidità. Insomma, una lezione, una prova di umanità, qui, davvero, mai vinta.

an. a.

dischi

CLASSICA

Una Carmen tira l'altra ma non tutte seducono

Nella foto in alto: una immagine del film di Carlos Saura, «Carmen».

BIZET: Carmen; Baltsa, Carreras, Ricciarelli, Van Dam, Berliner Philharmoniker, dir. Karajan (3 dischi D.G. 2741 025)
Migenes, Domingo, Esham, Raimondi, Orchestre National de France, dir. Maazel (3 dischi ERATO NUM 751133)

Non si resiste alle seduzioni di Carmen, e non c'è dunque da stupirsi se continuano a moltiplicarsi le incisioni del capolavoro di Bizet, a maggior ragione in un periodo in cui anche il cinema sembra interessarvisi in modo particolare. Non è ancora uscito il film di Rosi, e già viene pubblicata la sua parte musicale, diretta da Maazel per la ERATO. Questi dischi seguono di pochi mesi un'altra edizione di grande impegno, quella diretta per la D.G. da Karajan, che era già stato protagonista di una memorabile incisione della *Carmen* con Leontyne Price e Corelli. Altri punti di riferimento, nella discografia della *Carmen*, sono le incisioni dirette da Solti con la Troyanos e da Abbado con la Berganza: se si tiene presente la coerenza e la compiutezza di queste interpretazioni si deve dire che le due edizioni più recenti, nonostante i notevoli motivi di interesse, non reggono il confronto. Karajan sopporta bene il confronto con se stesso per quanto riguarda le meraviglie che fa compiere all'orchestra, scavando ancora in una direzione interpretativa tesa a suscitare colori accesi, intensissimi, tensioni incandescenti, sonorità sontuose e preziose. Ma non sembra occuparsi dei cantanti, che non vanno al di là di una prova di onesto e un po' generico professionismo: si nota qualche caduta di gusto verso sciatterie quasi veriste (si sperava ormai cancellate) nella Baltsa e in Carreras, la Ricciarelli appare in difficoltà nel ruolo di Micaela, nobile come sempre Van Dam. Con un simile direttore e cantanti di tal nome ci si poteva aspettare un esito assai più persuasivo: unico vero vantaggio rispetto all'edizione precedente è che si adottano le parti parlate dell'originale anziché i recitativi di Guiraud.

Anche Maazel e Rosi hanno fatto uno dei parlati, affidandoli ai cantanti stessi (nel disco di Karajan intervengono voci di attori, ovviamente con esiti migliori). E hanno scelto una protagonista che andrebbe giudicata anche vedendola nel film: dal punto di vista strettamente vocale Julia Migenes è piuttosto fragile, anche se si fa apprezzare più della Baltsa in alcune intelligenti intuizioni interpretative. La affianca un Domingo dal mezzo vocale sensibilmente usurato, un magnifico Raimondi come Escamillo e una piacevole Faith Esham come Micaela. Maazel punta su una interpretazione radicalmente diversa da quella di Karajan, sulla sobria nitidezza, su una tensione fatta di lucida chiarezza, non sempre evitando il rischio di una certa freddezza.

Paolo Petazzi

VASCO ROSSI: Va bene, va bene così (Carosello)

Più Vasco di così si muore. Un 33 giri dal vivo non poteva che calzare a pennello a un artista che agli artifizi elettronici e ai birignao postmoderni ha sempre preferito una schietta, robusta, immediata comunicazione da rocker ruspante. Il fascino inconfondibile del «così come mi viene» ha sempre abitato le sue canzoni, tirate via con l'accattivante negligenza del cronista che racconta «in presa diretta» e piuttosto che riscrivere una frase in bello stile, a rischio di farle perdere autenticità, la lascia lì in tutta la sua rozza efficacia.

Insomma Rossi dal vivo ci guadagna, aggiunge un ulteriore tocco di «vissuto» ad interpretazioni che già brillano per la loro invidiabile naturalezza; non c'è trucco, si è sempre sentito, qui si sente ancora meglio. *Bollicine*, *Vita spericolata*, *Colpa d'Alfredo*, *Albachiara*, *Siamo solo noi* e la inedita *Va bene, va bene così* sono i pezzi forti di un album che raccoglie il meglio o quasi della produzione di Vasco Rossi. Fanno spicco, soprattutto oggi che siamo invasi da bigiotteria sonora e paccottiglia ritmica ad ogni piè sospinto, gli arrangiamenti poverissimi, quasi crudi, da rock delle origini, che accompagnano le cronache suburbane di Vasco. I protagonisti, si sa, sono sempre i soliti: la mamma e lo sballo, vale a dire un disperato e prepuberale desiderio di «purezza» e un altrettanto disperato bisogno di trasgredire, in micidiale dipendenza l'uno dall'altro. Ma no, non ci metteremo a fare la morale a un detenuto in attesa di giudizio: gliel'hanno fatta già in troppi, e poi stiamo parlando, dopo tutto, solo di un bellissimo disco.

Michele Serra

CANZONE

Più Vasco di così non si può

Vasco Rossi

CHOPIN: «Le composizioni per pianoforte», vol. VI e VIII. V. Ashkenazy, piano (DECCA SXDL 7583 e 410 122-1). MOZART: «Concerti K 415 E 414 - Concerti K 450 e 451»; Philarmonia Orchestra, direttore e solista Ashkenazy (DECCA SXDL 7556 e SXL 7016).

Le qualità che fanno di Ashkenazy uno dei maggiori pianisti viventi si rivelano al meglio nella compiutezza e nell'equilibrio delle sue interpretazioni di Chopin, di cui va pubblicando da alcuni anni l'incisione completa delle opere per pianoforte: i due volumi più recenti, il sesto (dedicato a pagine degli anni 1838-1841) e l'ottavo (con pezzi del 1838-1838), costituiscono conferme sulle quali non è possibile avanzare riserve. Seguendo un ordinamento cronologico anche questi dischi mescolano intelligentemente opere di carattere diverso, pagine notissime o rare, come, ad esempio, nel volume sesto, la *Polacca* op. 44, il secondo *Impromptu* e il troppo poco noto *Allegro de Concert* op. 46.

Come pianista e direttore insieme, Ashkenazy affronta un'altra grande impresa, l'incisione completa dei concerti di Mozart con la Philarmonia Orchestra: i due ultimi dischi di questa serie comprendono pagine non troppo frequentate, due dei primi concerti viennesi del 1782-1783 (K 414 e 415) e due della prodigiosa fioritura concertistica del 1784 (K 450 e 451). Anche qui il Mozart di Ashkenazy si rivela affascinante per la nitida eleganza, l'intelligente, profonda sensibilità, l'equilibrio, la spontanea bellezza del suono. Forse in capolavori tanto ricchi di inafferrabili sfaccettature si potrebbe qua e là chiedere all'interprete qualche concessione in più, dove occorre, all'estro giocoso.

Paolo Petazzi

NELLA FOTO: Ashkenazy

CLASSICA

Ashkenazy e i suoi miracoli

POP

Annabel al secondo traguardo

ANNABEL LAMB: «The Flame» - CBS. INXS: «The Swing» - Mercury (Poly Gram).

Secondo album di Annabel Lamb e davvero sorprende la volontà, ma anche, s'intende, la capacità di imporsi nuovi, diversi traguardi. Cosa ancor più sorprendente calcolato che il debutto di questa cantante si era fatto notare per l'originalità della proposta sia a livello sonoro sia di materiali. Era, in *Once Bitter*, un'album che sembrava voler prendere da più parti senza farsi, tuttavia, condizionare da rituali e schemi. Qui, al contrario, il discorso è più preciso e in prima persona, reso ancora più coerente da una successione dei pezzi molto strutturata, tanto che il disco va proprio ascoltato nel suo divenire. La Lamb ha poi approfondito l'umore della propria vocalità: in un certo senso *The Flame* è più «difficile» perché incorpora minori materiali esterni, ma forse la maggiore omogenità potrà anche giovare al successo della cantante.

Con gli Inxs, traduzione grafica di «in eccesso», ci si trova nel pieno di quella «new wave» che, tuttavia, resta etichetta assai vaga entro cui si caccia tutto ciò che non appartiene con molta precisione ad altre etichette. Sono tutti pezzi ben noti per esposizione radio, a cominciare da *Original Sin*: musica lineare ed estremamente suggestiva, anche se, almeno in un pezzo, curiosamente emerge una reminiscenza vocale di Mick Jagger.

Daniele Jonio

Segnalazioni

TRACEY ULLMAN: «You Broke My Heart in 17 places» - Stiff Records STLP 1001 (Ariston).
Una voce curiosa che rievoca gli anni a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta e un materiale altrettanto impregnato di echi del rock sentimentale americano (e non) di quell'epoca. La Ullman è comunque, fra le nuove voci, lanciatissima. **(d. i.)**

COMPILATION: «Masterpiece» - Il Discotto ART. 1035.
Sequenza correntissima a disco dance, dove i nomi più noti sono quelli di Savage e di Ryan Paris. Ma anche una «compilation» a base di «covers», cioè di versioni-copia di successi: ecco, così, *Radio ga ga*, ma con i «Q» Club, o *Love of the Common People*, ma con Paul Harris e via dicendo... **(d. i.)**

ANTOLOGIA: «3 T» - RCA Linestre NL 33365 (doppio).
Stavolta una vera e propria antologia e con le versioni originali: c'è *La bambola* (P. Pravo), *Celeste nostalgia* (R. Cocciante), *Roma capoccia* (A. Venditti), *Un'emozione da poco* (A. Oxa), *Il gigante e la bambina* (Ron, all'epoca Rosalino), *Che sarà* (Ricchi e Poveri) e ovviamente un bel po' d'altro. **(d. i.)**

BERLIOZ: «L'Enfance du Christ» - Pears, Morison, Cameron, St. Anthony Singers e Goldsbrough Orchestra, dir. Colin Davis (due dischi ARGO D248D2).
È la prima incisione (1961) che Davis ha diretto di questo affascinante e singolarissimo lavoro di Berlioz: quella seguente (Philips) è molto pregevole; ma anche la prima, ora ristampata, conserva la sua validità, grazie fra l'altro alla presenza di Pears nel cast. **(p. p.)**